

ABBONAMENTO ESTIVO ALL'UNITÀ
Per 2 mesi con l'edizione del lunedì L. 1.200
" 1 mese " " " " " 600
" 15 giorni " " " " " " 300
" 7 giorni " " " " " " 160
Effettuare il pagamento sul c/c 1/29195 intestato a: Ufficio
Abbonamenti Unità - Via 4 Novembre 149 Roma - almeno
10 giorni prima della partenza indicando con esattezza: NOME,
COGNOME, INDIRIZZO e la CRONACA CHE SI DESIDERA

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**La Camera ha ammonito
i prepotenti clericali: il
voto del 7 giugno non è
stato dato invano**

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 209

MERCOLEDÌ 29 LUGLIO 1953

Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

LA VOLONTÀ DI MILIONI DI LAVORATORI HA PREVALSO SULL'INTRIGO CLERICALE

DE GASPERI ROVESCIATO dalla Camera del 7 giugno

La fiducia negata con 282 "no", contro 263 "sì" - Il capo clericale sconfitto rassegna le dimissioni - Oggi Einaudi inizia le consultazioni

Ritorno alla democrazia

La dura sconfitta subita ieri da De Gasperi è prima di tutto una grande vittoria dellettore italiano, degli uomini semplici, offesi dalle prepotenze clericali, disgustati dalla corruzione dilagante, contro il 7 di giugno rovesciarono i loro voti contro l'oligarchia democristiana e chiesero una nuova.

All'indomani del 7 giugno De Gasperi chiuse gli occhi e si tappò le orecchie dinanzi a tale plebiscito. La democrazia voleva che se ne andasse. Restò. Credette di poter sfidare il Paese ripropoendogli il programma che il Paese aveva bocciato. Posto di fronte all'ostilità dichiarata dal Parlamento e alla bollone dell'opinione pubblica, si aggrappò al potere con i denti, cercò di salvarsi non attraverso il consenso politico che non c'era più, ma con il favore di sottumano. E già battuto, isolato, condannato nel suo programma, si aggrappò all'ultimo minuto nell'intrigo, che doveva mortificare la volontà del Parlamento.

Alle tre e mezzo di ieri è venuto il risveglio. L'uomo, che s'illudeva di poter passare indenne sopra il voto della maggioranza della nazione, s'è trovato per terra: e c'è stato finalmente che il 7 giugno era successo qualcosa. Ci ha messo del tempo: ha fatto perdere due mesi alla nazione; ha tentato fino agli estremi di corrompere e di avvilire le istituzioni. Ed è caduto senza dignità: la sua replica di ieri è una umiliazione per il partito della Democrazia cristiana e la prova che l'uomo è incapace persino di comprendere le ragioni per cui viene cacciato.

Domani leggeremo sui giornali clericali le lamentazioni d'obbligo e le logore profetie sul caos, che minaccerebbe l'Italia. Ha dato il via ad esse il doppiamente deluso Gonella, non più ministro, non più segretario della Democrazia cristiana. Ricominceranno l'eccezionalità dell'avvenimento. Sono trent'anni — dal 1922 — che la Camera italiana non rovescia un governo. Di fatto, in questi trent'anni la vecchia classe dirigente ha costituito una strada per annullare la funzione del Parlamento, per togliere ad esso la decisione sulle cose del Paese e ridurre a pavidio strumento del potere esecutivo e del partito dominante. Questa è la strada che i gruppi reazionari imbucarono con il fascismo: questa è la strada a cui è tornata la reazione italiana dopo il crollo del fascismo e sotto l'oligarchia clericale. La legge truffa è l'ultima forma di questa politica di dissoluzione del Parlamento e del regime democratico.

Ma la legge truffa non passò. Chiamato il sette giugno a un referendum se dovesse vivere la democrazia o finisse in un regime totalitario clericale, il popolo votò contro i clericali e per la democrazia. Ieri nell'aula di Montecitorio sono maturati i frutti di quel voto. Sono finiti i tempi in cui una maggioranza docile si levava a dire, puntualmente, a ciò che era stato deciso a piazza del Gesù, o peggio ancora in Vaticano e a Washington. Esiste un Parlamento che giudica e decide. Sono finiti i tempi in cui capi di governo, ministri e segretari di partito fronteggiavano al loro posto, quali che fossero le sciocchezze o le follie che venivano a proporre alla Camera. Va reso grazie agli elettori italiani, i quali con il loro voto hanno permesso al Parlamento italiano di tornare al suo compito e alla

sua funzione, qual'è scritta nella Costituzione della Repubblica. Il crollo di De Gasperi è un trionfo della loro volontà: è la rinascita di milioni e milioni di poveri, di sfruttati, di angariati, contro i quali si erano esercitate tutte le prepotenze e di cui, con tracotanza, in questi anni, erano stati calpestati gli interessi vitali. Non dunque il caos, ma il ritorno alla normalità, alla legge, alla regola, alla democrazia. Le elezioni devono servire a qualche cosa: la Costituzione non è un pezzo di carta che possa essere stracciato quando si voglia; il capo del governo, che ha tentato di offenderla, è stato condannato dal corpo elettorale, deve andarsene: questa è la legge semplice che esce riaffermata, finalmente, dal voto del 28 luglio. Era attesa in tante famiglie questa notizia: nel villaggio e nella grande fabbrica, nel luogo di pena dove sono perseguitati gli innocenti, nel tugurio dove si patisce l'ingiustizia. Essa varrà a dare nuova forza alle coscienze e fiducia nella democrazia.

Saprà meditare su questa lezione salutare la Democrazia cristiana? È imprudente continuare a baloccarsi con le frodi e i trucchi di corridoio, in cui De Gasperi si è rotto la testa. Il voto del 28 luglio prima che un fatto parlamentare è l'espressione di una realtà esistente nel Paese: questa realtà che ha spezzato gli intrighi, che ha reso difficile il mercato con monarchici, liberali e compagni: poiché monarchici, liberali e compagnia avevano dinanzi lo spettro del sette giugno e sapevano che nell'Italia d'oggi bisogna render conto al Paese.

Tanto vale mettere una pietra sugli inutili divertimenti e decidersi subito ad affrontare le cose. È stato spazzato via il governo che voleva eludere il voto del 7 giugno. Perché il ritorno alla legge democratica sia pieno, bisogna ora fare un governo che sappia rispettare quel voto. Sappia interpretare la volontà di rinnovamento che esso esprime. Prima si arriverà a tale risultato, tante sofferenze in meno saranno per il Paese.

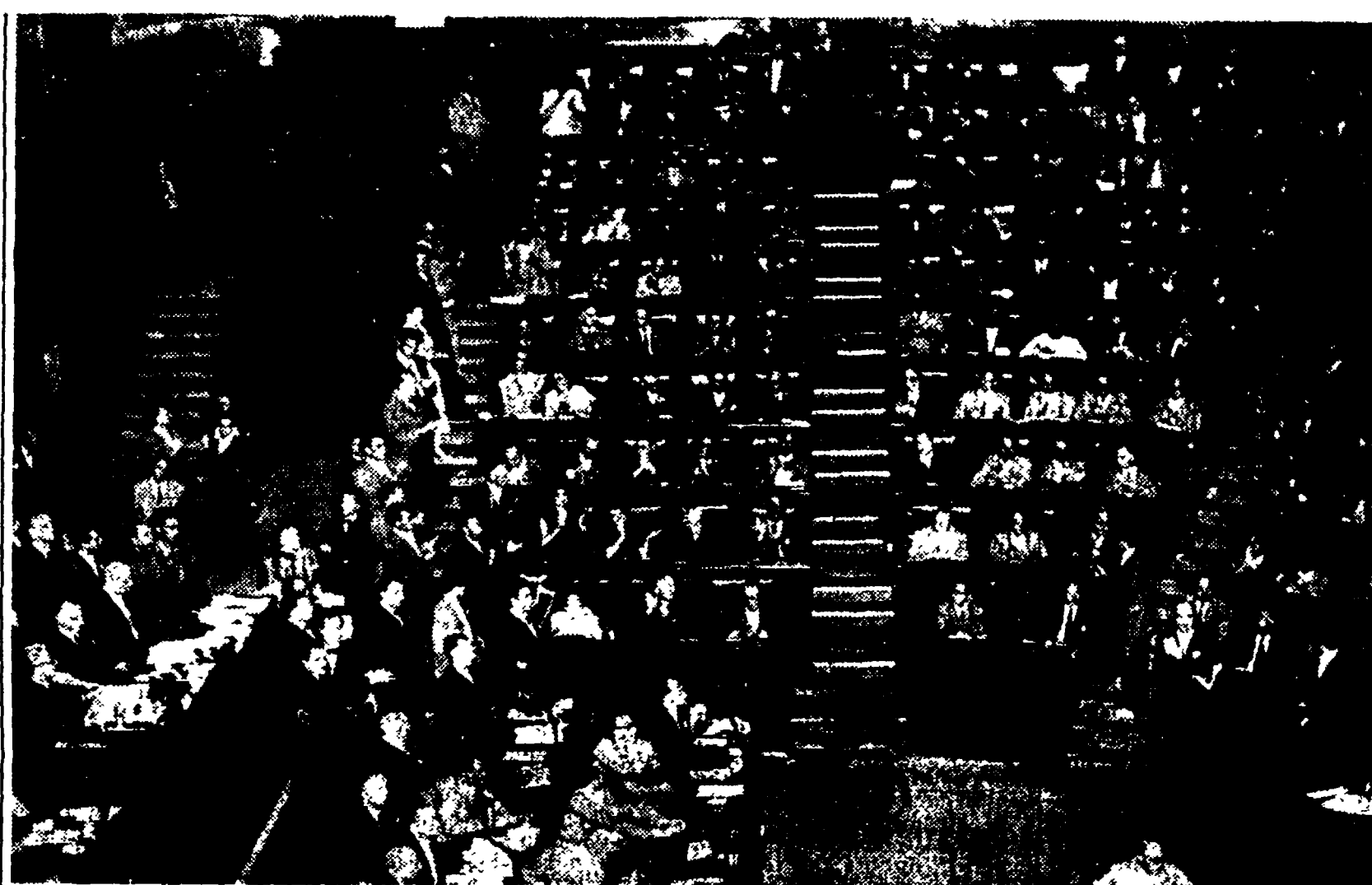
PIETRO INGRAO

Le dimissioni del governo

Il colloquio a Caprarola fra il Presidente Einaudi e De Gasperi — Dichiarazioni del capo clericale dopo la sfiducia — Frecciata ai liberali sul governo quadripartito

Appena chiusa, nelle ore infuocate del primo pomeriggio di ieri la seduta della Camera che per la prima volta dopo 31 anni aveva veduto un governo costretto alle dimissioni, battuto sulla fiducia, il centro della crisi si spostava nuovamente fuori dell'aula. De Gasperi immediatamente chiamò a sé il suo studio di Montecitorio dove subito ricevette a colloquio Scelba, Moro, Pella, Vannoni e Piccioni, con i quali prendeva i primi accordi sul «tono» da tenere e sulle prime cose da dire e da fare. Alle 17.30 De Gasperi si recava poi in auto da Einaudi, e lì, con i suoi consiglieri, discuteva i primi accordi sul «tono» da tenere e sulle prime cose da dire e da fare. Alle 17.30 De Gasperi si recava poi in auto da Einaudi, e lì, con i suoi consiglieri, discuteva i primi accordi sul «tono» da tenere e sulle prime cose da dire e da fare.

Intervistato all'uscita da un redattore dell'ANSA, egli ha affermato che è ancora troppo presto per un giudizio sulla situazione. «Dobbiamo attendere — egli ha proseguito — che il Capo dello Stato inizi in sede di consultazioni gli sviluppi e che



I deputati comunisti applaudono alla comunicazione di Gronchi: il governo sanfedista è stato rovesciato

I momenti della grande giornata visti dalle tribune di Montecitorio

De Gasperi si è fatto aspettare - Poi non voleva più smettere di parlare - I ministri sotto la grandine dei "no" - Il grande applauso delle sinistre e il grido "viva il 7 giugno!"

Nessuno, tra coloro che ieri mattina affollavano le tribune di Montecitorio, avrebbe creduto al proprio posto, neanche a peso d'oro. L'avvenimento a cui si stava per assistere era di quelli che si raccontano ai nipotini; e per di più gli ultimi intrighi, le ultime voci, le ultime esitazioni rendevano questo avvenimento prevedibile, ma non scontato; e quindi tanto più atteso.

Si scrutava già nei diversi settori, per cogliere eventuali suoni, per individuare preannunciati «squalamenti». Ma l'aula era piena come un uovo: e i frequentatori abituali di Montecitorio avevano annusato subito l'atmosfera particolarissima, tesa e fervida, delle giornate eccezionali. C'era chi aveva su-

perato le proprie sofferenze e non aveva dato ascolto a consigli di prudenza, pur di venire a votare contro il governo clericale. Ecco Gina Borelli, che supplisce con le stampelle alla gamba perduta nella lotta di liberazione; ecco Fernando Santi, al quale vanno in questi giorni gli auguri di tutto il mondo del lavoro; ecco Corio Capponi, il cui pallore svela la malattia.

Arriva lo sconfitto
Si comincia. Ministri e sottosegretari affollano il banco del governo. Sanno che è l'ultima volta che stendono in quei posti, e ancora di loro non hanno trascorso una così breve stagione! Andreotti, più saggio, va a sedere tra i co-

muni mortali del gruppo democristiano. Si dice che Fanfani arriva tardi. Trova tutto occupato, e allora siede tra i fascisti, da buon corporativista. Solo De Gasperi non c'è. Non vuole assistere allo scontro che il Parlamento italiano si appresta a fare del suo prediletto. I presentatori degli ordini del giorno hanno finito, ma De Gasperi non appare ancora. Cominciano a intrecciarsi le battute in tribuna stampata. «Ora gli mandano l'intimazione a presentarsi». «Coi carabinieri?». «No, vedrete che arriva in autoambulanza, come quell'altro». «Pare che

sia svenuto». «Non è mica Moscadini. Eccoli che arriva. Anzi, arriva prima la sua borsa, recata da un inappuntabile commesso: come il valletto che recava la corona di Elisabetta». Ecco davvero. Ha la parola il presidente. Singolare discorso, il suo. Al principio sembra che si tratti delle solite sgrammaticature. Parla a sproposito di «socialisti» e di «dinamismo», parla di un «permanente statico» che nessuno riesce a capire che cosa sia. Ma poi all'improvviso si mette a protestare, e allora il ridicolo fa capolino nell'aula. Che pena, sentire ancora — dopo il 7 giugno! — De Gasperi che si prende così com'è. «Cominform», che racconta le novelle sui «campi di lavoro forzato», che ricalca insomma tutti i vecchi temi propagandistici sui quali è stato sconfitto dalla saggezza popolare. Naturalmente c'è chi reagisce, ma Pajetta è misericordioso: «Lasciatelo parlare per l'ultima volta».

Allora De Gasperi si mette addirittura a parlare bene dei fascisti. Scopre che i fascisti sono stati «buoni», o che per lo meno non sono stati tanto malvagi, in paragone ai nazisti. De Gasperi in questo momento è disposto a parlare bene di chiunque, pur di catturare disperatamente gli ultimi voti. Lascia i fascisti a lungo Saragat, si scusa piagnucolosamente coi monarchici per non averli imbarcati subito nel governo. «Voi non conoscete i miei non sapete quel che valgo, voi non mi avete ancora provato...» farfuglia rivolgendosi alle destre e richiamando irresistibilmente alla mente un'etere che mette in mostra le sue grazie mature e lascia balenare chissà quali pizicci.

Per fortuna il blitz dell'ultimo voto, e l'infinito rumore sopra a metà questa scena pietosa.

Venono e pomodori
Però De Gasperi non vuole smettere a nessun costo. La fine del discorso assume sempre più il carattere della farneticazione. Prima scopre che Eisenhower si è sfiduciato. Il Parlamento fa il trionfo da lui la linea

La sconfitta di De Gasperi

Il governo De Gasperi è stato rovesciato dalla Camera eletta il 7 giugno. La grande notizia, messa in forse fino all'ultimo dagli estremi tentativi operati da De Gasperi per recuperare tra i monarchici e i relitti repubblicani la perdita dell'alleanza con i complici della legge truffa, è stata data dal Presidente Gronchi di fronte ad una assemblea profondamente emozionata per l'eccezionalità dell'avvenimento di cui era protagonista.

Alle 15.25 il compagno Giolitti, uno dei segretari che avevano proceduto allo scrutinio dei voti dati per appello nominale, si avvicina a Gronchi e gli consegna un foglietto sul quale sono segnati i risultati. Gronchi invita i deputati a riprendere posto. Immediatamente ogni rumore si spegne e nell'aula si diffonde un silenzio carico di tensione. Intorno a Gronchi si affollano i funzionari dell'ufficio di presidenza mentre il presidente Leoni, sgocciolando rapidamente la scaletta e si reca da De Gasperi per portargli il triste annuncio della votazione. Ma la

voce di Gronchi lo precede di qualche attimo: «Comunico alla Camera il risultato della votazione sull'ordine del giorno Moro» (che esprime la fiducia al governo):
Presenti 582
Astentati 37
Votanti 535
Maggioranza 273
Sì 263
No 282

«La Camera non approva», aggiunge Gronchi, «e lo studiatamente è indifferente. D'un tratto sui banchi di sinistra scoppia un applauso. A lungo i deputati socialisti e comunisti battono le mani tra loro, si avvicinano, si abbracciano. Scattano i lampi dei fotografi appostati nella tribuna dove il pubblico non riesce a frenare la propria emozione. Sui banchi del centro e della destra regna il silenzio. De Gasperi siede a testa bassa in mezzo ai ministri del governo durato in carica dodici giorni appena. Il Po De Gasperi si alza e con voce spenta pronuncia le parole più amare della sua carriera politica: «Chiedo la sospensione della seduta per poter comunicare al Presidente della Repubblica le dimissioni del governo».

Quando finisce questa manifestazione che ha il sapore di un premio di consolazione e di un addio per il vecchio capo clericale, da sinistra si leva un grido: «Viva il 7 giugno!». Nuovi applausi e nuove manifestazioni di gioia. Po De Gasperi si alza e con voce spenta pronuncia le parole più amare della sua carriera politica: «Chiedo la sospensione della seduta per poter comunicare al Presidente della Repubblica le dimissioni del governo».

Da sinistra si grida ancora, tra i battimani, «Viva il 7 giugno!». Poi la seduta è tolta e la Camera si convoca a domicilio in attesa che sia risolta questa nuova crisi. Sono le 15.30. Esattamente cinque ore prima era cominciata la seduta che doveva vedere la fine esautorata dell'ottavo gabinetto De Gasperi.

Nonostante siano le 10.30 di un giorno di lavoro le tribune sono colme di pubblico e per tutta la durata della seduta resteranno affollatissime. Chiusa nella serata precedente la discussione generale, debbono esser svolte gli ordini del giorno. Il democristiano CASTELLI AVOLIO chiede che sia ripresentata e approvata la legge sui danni di guerra, calata per prematuro scioglimento del Senato; il socialista BERLINGUER sollecita un disegno di legge di larga amnistia e condono per sanare le troppe ingiustizie che si sono determinate nell'applicazione delle norme penali soprattutto a danno di partigiani; il missino COLOGNATI chiede che il governo di-

fonda l'italianità di Trieste nel quadro della dichiarazione tripartita.

Passano in questo modo quaranta minuti. De Gasperi non è ancora entrato in aula. Quando l'ultimo oratore ha terminato, il suo posto è ancora vuoto. Gronchi guarda nervosamente verso la porta di destra e, alla fine, manda un commesso a chiamare De Gasperi. Finalmente il presidente del Consiglio arriva seguito da Fanfani e da Turpi e prende subito la parola.

Una espressione di rammarico per l'accoglienza avuta dal discorso programmatico costituisce il punto di partenza del discorso presidenziale.

Missaggio di Togliatti al Presidente Kim Ir-sen
«Il compagno Palmiro Togliatti ha inviato al Presidente del Consiglio della Repubblica popolare democratica di Corea il seguente messaggio:

«La firma dell'armistizio è salita da tutto il popolo italiano come una prima vittoria delle forze della pace contro i provocatori di guerra. Vi ringraziamo per la lotta da voi condotta per giungere a questo risultato, insieme con i dirigenti della grande Repubblica popolare cinese. Auguriamo a tutto il popolo coreano successi sicuri nella unificazione e ricostruzione pacifica del suo Paese».

PALMIRO TOGLIATTI.

denziale. DE GASPERI si stupisce che la sua esposizione sia stata considerata scabala. In realtà egli si era domandato se era opportuno di difendere l'ordine e la libertà. Un fugace accenno al risultato del 7 giugno segue a questo preambolo: è vero che la coalizione dei quattro partiti non ha raggiunto la maggioranza assoluta ma è indubbio che la D.C. ha ottenuto molti milioni di voti e si pone al centro di due opposizioni che non potranno sommersi. Crede che la D.C. sia fatta di folla, modellabile a volontà? No. La D.C. è solida perché cementata da ideali profondi. E qui comincia l'attacco violento a sinistra: parole come Cominform, lavori forzati, schiavismo, campi di concentramento servono a De Gasperi per suscitare qualche applauso al centro e per proclamare che anche vivrà il suo non sarà possibile affidare il governo ai partiti dei la-

(Continua in 2. pag. 4. col.)

Entusiasmo a Milano per la caduta del governo

Viva esultanza dei romani

La notizia della caduta del governo De Gasperi ha suscitato fra i lavoratori di Milano vivo fermento ed entusiasmo. Migliaia di volantini con un appello della C.G.I.L. per un governo di pace e di concordia nazionale sono stati diffusi nei luoghi di lavoro. Comunisti e socialisti sono stati felici all'uscita degli operai dalle grandi fabbriche. In serata assemblee di cittadini sono state tenute a Lambrate, a Sesto, a Rozzano ed a Cinisello Balsamo, a Roma ed a Capua.